

Milano, il 22 Gennaio 1824.

Dopo trent'anni di sanguinose guerre e di funeste rivoluzioni che crollato aveano fin dalle loro fondamenta tutti i Governi, e sparsa fra tutti i popoli la desolazione e la disperazione, cominciava appena l'Europa a godere dei primi benefici frutti della pace, che i perversi perturbatori della quiete impiegavano ogni lor cura ad arrestare il trionfo degli eterni principj della religione, della morale e dell'ordine sociale, alla cui difesa eransi generosamente insieme riuniti tutti i Sovrani e tutti i popoli. Quei che erano stati strascinati nella caduta dei Governi creati dalla rivoluzione, sotto dei quali eransi abbandonati ai fantasmi di un'ambizione che non conosceva alcun confine, vedendosi delusi delle loro speranze, accrebbero il numero dei malcontenti. E le società segrete ora centro, ora istromento di congiura, quanto più lenta e invisibile, altrettanto più pericolosa, elleno che si erano sottratte alla vigilanza medesima de' cessati Governi di cui sordamente preparavano la distruzione, incominciarono a più operosamente diffondersi ed a promuovere quella sediziosa tendenza dei loro satelliti che doveva poi svilupparsi in aperte rivolte. La Lombardia non fu illesa dagli attentati di questo fazioso partito. Una macchinazione promossa da una setta che si era da qualche tempo introdotta in questo paese in sul finire del 1814, fu dalla attività delle Autorità Austriache scoperta e disciolta: i principali autori di essa (che sugli operatori subalterni non si volle dalla generosità del Governo distendere il rigore della inquisizione) stavano già nelle carceri di Mantova attendendo il castigo della lor fellonia; ma Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica temprando nella sua clemenza la pena (alla quale erano stati condannati), donò a tutti la vita e restituiti,

²
dopo brevissimo intervallo di detenzione, nel seno delle loro famiglie.

Mentre falliva nel 1814 questo tentativo dello spirito fazioso, nuovi pericoli minacciavano nel 1815 la tranquillità dell'Italia e di tutta l'Europa. Murat moveva dal Regno di Napoli le sue armate sul resto dell'Italia, e la Carboneria, che fino allora aveva minato il suo trono, venne da esso impiegata quale ausiliaria delle ambiziose sue mire.

Il germe pestifero di questa società demagogica venne allora diffuso nei varj paesi che le sue armate occupavano, ma la vittoria seguì ben presto le austriache legioni.

La calma politica sottrattò a quella commozione che una passeggera meteora aveva prodotta, e quantunque non fossero rimasti ignoti ai Governi legittimi gli sforzi di quell'occulto partito che le sette dappertutto animavano a nuove agitazioni, seguirono gl'impulsi del generoso loro animo nella speranza che il disinganno e la riconoscenza ricondurrebbero i traviati all'ordine sociale che si veniva sempre più consolidando.

Ma in mezzo della più profonda quiete di che godeva l'Europa non taceva la voce di quegli uomini pericolosi cui nulla esperienza ammaestra, e che sempre accarezzano le idee della rivolta per sollevarsi da quella nullità alla quale vedevansi condannati. Le società segrete si andavano all'ombra del mistero, in cui nascondevano i loro progetti, sempre più propagando, e tracciavano frattanto nelle colpevoli loro intenzioni quelli nel cui seno a poco a poco venivano instillando il veleno dei loro principj.

Le due società segrete che primeggiavano nell'Italia già nel 1816 erano la Carboneria e l'Adelfia. Entrambi eguali nella tendenza democratica, proclamando l'una la istituzione della legge agraria, e l'altra il regicidio, erano diverse solo nei riti che adottarono. Il centro della prima era nel Regno di Napoli, quello della seconda in Francia. Nello stesso tempo in cui queste società segrete si andavano propagando, varie altre sette sotto diverso nome si sviluppavano, tutte tendenti al rovesciamento dei Troni monarchici d'Italia.

Dall'estero venne il germe della Carboneria ad infettare nel 1817 la Provincia Austriaca del Polesine.

Ma le mosse di questi settarj non rimasero lungo tempo un mistero alla vigilanza del Governo Austriaco. I colpevoli furono colpiti dall'arresto in sul principiare del gennajo 1819. I loro processi furono legalmente istruiti, condotti e giudicati. Ma anche quì la clemenza di Sua Maestà volle reprimere la voce di un giusto rigore, e la pena di morte che i Tribunali avevano contro tredici tra i principali settarj pronunciata, si commutò dalla Sovrana pietà in un carcere più o meno lungo a seconda del rispettivo grado di colpa.

Intanto lo scoppio della rivoluzione di Napoli nel luglio 1820 fece a tutti palese l'esistenza ed il carattere della Carboneria che l'aveva promossa ed affrettata. Sua Maestà cercò tostamente di far attenti i suoi sudditi sui mali delle sette, e colla Sovrana notificazione 29 agosto 1820 procurò d'illuminare anche gli incauti sul vero scopo delle medesime, onde istruiti della vera tendenza di esse, ed atterriti dalla pena che seco traeva la sola pertinenza alla Carboneria, e quindi a qualunque società identica nello scopo criminoso, sapessero respingere e rivelare i tentativi dei perversi seduttori.

Nello stesso tempo però che la sapienza e la paterna Sovrana sollecitudine procuravano di prevenire già allora con una salutare ammonizione la colpa, onde non essere nella necessità di punirla commessa, alcuni in Milano formarono in sul finire dell'agosto 1820 il progetto di diffondere la Carboneria in tutto il Regno, e di congiungere le loro fila alle sette estere, per preparare in tal modo gli elementi di quella generale rivoluzione in Italia, di cui la rivolta di Napoli doveva essere, nella loro opinione, il preludio e la spinta.

Il Governo arrestò anche questo progetto già nel suo nascere verso i primi dell'ottobre 1820, ed il capo di questo complotto, il Conte Luigi Porro Lambertenghi, fuggito ai primi di aprile 1821, fu poi condannato in contumacia alla meritata pena di morte, mentre in favor de' suoi complici arrestati Sua Maestà l'Augustissimo Imperatore e Re anche questa volta ascoltò le voci della pietà, sostituendo la pena di un carcere temporario a quella di morte, in cui erano incorsi e condannati dai Tribunali.

Intanto però che le Autorità si occupavano dello svolgimento

di questo progetto, i settari e faziosi di tutta Italia, animati dall'esito della rivolta di Napoli, si vennero sempre più collegando fra loro, ed anche nelle Provincie Italiane trovò lo spirito turbolento delle sette sconsigliati proseliti. L'Adelphi, che nel 1818 assunse il titolo di società de' sublimi maestri perfetti, animava i suoi addetti ad accrescere il numero dei proseliti, ad organizzarsi in centri subalterni, che il nome di chiesa e di sinodo usurpavano, a stringersi colle altre sette per ogni dove esistenti, e a trarne possibilmente le fila nelle mani de' suoi capi, per quindi collegarle al centro di Torino, e di là, per via del centro di Ginevra, col corpo supremo che "Gran Firmamento" denominavasi.

L'Italia settentrionale era quella parte in cui questa setta si era precipuamente introdotta, ed essa, per mezzo de' settari elevati che erano in Torino e Ginevra, diventava l'istromento del centro supremo francese. Questa setta, che prese una particolare consistenza nel Piemonte, penetrò anche nella Lombardia, ed ella contava parecchie Chiese in altri Stati Italiani, ove si era compenetrata colla Carboneria.

Mentre i Carbonari nello Stato Pontificio colle molteplici e numerose loro società popolari subalterne intolleranti d'indugi meditarono e stabilirono già nell'agosto 1820 di far nascere negli Stati di Sua Santità una rivoluzione, della quale in varj congressi maturarono il piano e le mosse, i sublimi maestri perfetti, assecondando le istruzioni che venivano loro dirette dal centro di Torino, procurarono d'infrenare quell'ardore intempestivo, onde farlo scoppiare in aperto tumulto nel momento che la rivolta del Piemonte che si andava intanto predisponendo, fosse succeduta, e quindi si potesse tutta l'Italia sommergere negli orrori di un generale combinato rivolgimento. I Carbonari romagnuoli si andavano infrattanto per mezzo dei loro emissari collegando poi rivoltosi di Napoli, mentre i settari dell'Italia settentrionale affrettavano lo sviluppo della cospirazione piemontese. Dall'istante in cui la trama aveva ricevuto quest'ordinamento, s'incominciò a propagare colla maggiore attività le società subalterne, che dovevano essere poi il nocciolo delle milizie o delle guardie nazionali, che nel momento della insurrezione si sarebbero istituite.

Accanto a queste differenti sette formossi l'associazione dei Confederati italiani, destinati a far la prima figura nella rivoluzione del Piemonte, a preparare quella di Milano, e a dilatarsi successivamente per l'Italia, d'accordo coi Confederati dell'estero sulla cooperazione dei quali facevano conto.

Preparati in questo modo gli elementi della rivoluzione generale, i settarj d'ogni Stato posero la mira a fornire di armi e di munizione i loro satelliti, ed a stabilire il piano di quel Governo che nel momento della rivolta avrebbe tratta a sè la suprema autorità, per quindi proclamar di concerto il nuovo ordine che si voleva sostituire all'antico. Da un centro estero si raccomandava infrattanto già nel gennajo 1821 d'introdurre le milizie, di lasciar marciare l'esercito austriaco contro il confine napoletano; per quindi con un movimento combinato in tutto il resto d'Italia circondare le truppe di Sua Maestà e proclamare il trionfo della rivoluzione e il disordine sotto il nome della sedicente libertà italiana. Le basi di questa cospirazione erano già state dai cospiratori de' varj paesi d'Italia assentite; l'Italia doveva esser divisa dal Po, e retta dallo statuto spagnuolo in vincolo federativo. I cospiratori lombardi avevano già nel febbrajo 1821 concertato il progetto di una giunta di Governo, divisa in sette sezioni; alle quali avevano anche nelle loro combriccole destinate le persone che le dovevano occupare. Questo corpo supremo avrebbe in sè raccolto i poteri della Sovranità, ordinato un generale armamento in favore della causa rivoluzionaria e chiamati sotto le armi per preferenza coloro che avrebbero prima servito, mentre in varj altri modi si sarebbe occupato di promuovere dappertutto il fanatismo della ribellione. Avevano essi ancora compiuto il piano di una guardia nazionale, e designati gli individui che la dovevano comandare e dirigere in favore dell'inimico. L'epoca del comune movimento era quella dell'invasione delle truppe piemontesi. In due colonne dovevano queste marciare sugli Stati d'Italia: la prima doveva penetrare nella Lombardia, dove l'operosità dei macchinatori l'avrebbe assistita; la seconda negli Stati di Parma e di Modena, per quindi tentar di sedurre le truppe pontificie in Bologna, e proclamar da per tutto la Costituzione di Spagna, ingrossar le sue fila col numero dei faziosi che l'attività delle sette ed il popolare fermento, ce-

citato dall'esempio e da que' primi successi, doveano alle medesime procurare. I cospiratori s'immaginavano che l'esercito austriaco incalzato di fronte dagli armati Napoletani, travagliato alle spalle da queste truppe loro ausiliarie, e spinto sopra un terreno tutto invaso dall'incendio rivoluzionario, sarebbe stato circondato e annichilito.

Scoppiò il dì 10 marzo 1821 in Alessandria la rivoluzione, che venne sostenuta dai movimenti sediziosi avvenuti in Torino il dì 13. Da questo momento in poi gli sforzi dei rivoltosi in quel Regno furono tutti rivolti a raccogliere sotto il vessillo della colpa tutta l'armata, e ad accrescerla di nuovi gregatj per poter eseguire il già da gran tempo concertato progetto dell'invasione di Parma e Lombardia. Sudditi esteri e lombardi che e prima e nel momento dello sviluppo di quella rivolta si erano condotti in quel Regno per affrettarla, sollecitavano con promesse di premj e di pretesa ampia cooperazione in questi paesi la marcia di quegli armati, onde prevenire l'arrivo di quelle truppe che il Governo Austriaco, penetrate le mire dei ribelli, adunava al confine della Lombardia per reprimere l'audacia di un'improvvisa irruzione. La Lombardia nella prossimità dell'incendio, e come quella in cui l'operosità dei macchinatori già prima tratti nel segreto della cospirazione aveva preparati gli elementi della rivolta, fu la prima a risentirsi di quella scossa. Alcuni giovani travati o sedotti abbandonarono i loro pacifici studj o le loro occupazioni per accorrere nel Regno vicino, ova i demagoghi, ben tosto gli spingevano tra le fila dei rivoltosi. Anche questi incauti vennero dai Tribunali colpiti di capitale sentenza, ma qui pure Sua Maestà, per riguardo della giovanile età e della inesperienza dei rei, si degnò di commutare questa pena in una detenzione d'assai breve durata. Il centro cospiratore di Milano si andava intanto occupando dei modi più acconci per dare una mossa decisiva al fermento che i suoi satelliti dappertutto promovevano.

Il giorno 15 marzo si seppe l'ingresso dei rivoluzionarj in Novarra. Quei Lombardi che si erano condotti in Piemonte per affrettare l'invasione di quelle truppe ribelli, annunziarono ai loro corrispondenti di Milano questo imminente avvenimento, e li sollecitarono a cooperare attivamente alla riuscita del disegno

comune. A questo annunzio si formò il progetto di far nascere tosto in Milano un popolare tumulto per agevolare la ideata invasione dell'inimico, ed in pari tempo si mandò una lettera ai macchinatori di Brescia, in cui si eccitarono ad affrettare in quella Provincia la rivolta. Si diedero loro le istruzioni sul disarmamento della guarnigione che dovevano eseguire, sulla sorpresa delle fortezze di Peschiera e di Rocca d'Anfo, e sulla rapina che dovevano commettere del danaro pubblico; e mentre coll'una mano si affrettava la rivolta in alcune Provincie Lombarde, si spingevano coll'altra e messi e lettere per sollecitare la marcia dell'inimico. Ma l'armata che frattanto si raccoglieva al confine del Piemonte sotto gli ordini del Tenente-Maresciallo Conte di Bubna, Comandante generale della Lombardia, frappose una possente barriera alla meditata invasione.

Dall'altra parte l'Autorità civile invigilava in silenzio sugli andamenti di coloro sui quali cadeva il sospetto che fossero complici di questa estesa congiura. Teneva essa in mano le principali fila, e fatta sicura della pubblica opinione, che in generale sapeva in Lombardia esser buona, e ad ogni rivoluzionario sconvolgimento contraria, prendeva in calma le sue misure, ed in quel momento di crisi appena sentir facevasi la sua azione.

E qui è al suo luogo una più precisa delineazione della colpa che ebbero le singole persone nel comune misfatto. Nel novero delle azioni, per cui il Conte Federico Confalonieri si rese reo di alto tradimento, si troveranno indicate le più essenziali di cui si fecero colpevoli i complici della congiura a lui subordinati. I delitti di Alessandro Filippo Andryane saranno riportati a parte come per sè sussistenti.

Parte presa dal Conte Federico Confalonieri di Milano in questa congiura.

Il Conte Federico Confalonieri erasi già sotto il cessato Governo fatto distinguere per un ostile spirito di opposizione. All'epoca della dissoluzione del Regno d'Italia non rimase straniero ai tumulti rivoluzionari che il partito democratico fomentò allora in Milano, e di cui fu vittima il Ministro di Finanze, Prina.

Levossi in quell'epoca contro di lui la voce pubblica, a segno che fu indicato come quegli che ne fosse stato il promotor principale. Dopo di ciò il Conte Confalonieri recatosi all'estero non mancò di approfittare dei suoi viaggi per aprire alla sua ambizione un nuovo e più vasto campo. La consonanza delle opinioni il trasse a stringersi in amistà e a Parigi ed a Londra colle persone più famigerate pel moderno liberalismo, e con queste novelle relazioni sen venne finalmente a Milano, dopo quasi un anno di peregrinazione in Francia ed in Inghilterra. Il suo ritorno in Milano, ove non era per anco spenta la memoria dell'assassinio di Prina, suscitò contro Confalonieri l'odio dell'opposto partito, ed egli in un opuscolo che fece stampare in estero Stato, non limitandosi a respingere da lui la taccia che gli si dava di aver cooperato a quel privato delitto, non esitò a render pubblici i principj politici da lui abbracciati. Quivi proclamò egli l'opinione che il mosse a sostenere il partito della indipendenza, e si vantò " ch'egli non fu, nè sarebbe giammai „ l'uomo ligio alle circostanze ed ai Governi “. Il partito dei Liberali incominciava a ravvisare nel Conte Confalonieri il suo principale sostegno, e la considerazione di che esso in questa classe godeva non poteva non lusingare possentemente il suo amor proprio e quella ambizione che pareva in lui essere la passione predominante. La sua casa diveniva sempre più il centro dei più pronunciatì vagheggiatori della rivoluzione, ed egli seducendo lo spirito pubblico e procurando di malignamente influire sulla pubblica istruzione cercava di diffondere nel suo paese quelle opinioni che dovevano poi radicate alienare dal Governo gli animi dei sudditi che le abbracciavano.

Nel novembre 1820 alcuni cospiratori piemontesi il fecero da un suo amico invitare a recarsi a Vigevano, onde colà si abboccasse con un distinto loro emissario, udisse da lui le loro intenzioni e se ne rendesse operoso favoreggiatore in Lombardia. Confalonieri si prestò a quell'invito, e là entrò sempre più addentro nello spirito della rivoluzione.

Ritornato a Milano, e sempre rivolto lo sguardo alla piega che prendevano le cose di Napoli, Confalonieri si condusse nel dicembre 1820 in Firenze collo scopo apparente di compiere un ufficio di antica amistà. Colà fu ben presto raggiunto da due a-

mici, tra i quali era Giuseppe Pecchio, ora condannato a morte in contumacia.

Le relazioni che in questo viaggio contrasse con parecchi liberali primari gli procurarono la più ampia conoscenza degli sforzi che per ogni dove facevansi dalle società segrete, precipuamente onde affrettare lo scoppio di un generale movimento rivoluzionario in Italia, del quale la marcia dell'esercito austriaco contro i rivoltosi di Napoli doveva essere il primo segnale.

I Liberali di Francia venivano intanto ai primi di febbrajo 1821 raccomandando ai cospiratori del Piemonte di giovarsi precipuamente dell'opera di Confalonieri. Confalonieri ritenuto allora da una malattia che non gli consentiva quel viaggio, a cui venne in conseguenza nel febbrajo invitato a Torino, e altronde desideroso di ricoprirsi dell'altrui velo, mandò in quella città verso i primi di febbrajo 1821 il Pecchio suo fidatissimo, onde colà esaminasse da vicino lo stato delle cose e gliene notificasse l'ultimo risultato.

Pecchio adempì all'incarico, e dopo breve dimora in Torino, dove assistette a parecchie unioni e conobbe le fila principali della cospirazione, riferì al Conte Confalonieri le cose colà rilevate e da esso anche in parte operate. Gli fece quindi conoscere che tutti i partiti si erano colà riuniti in favore dello statuto spagnuolo; che le società segrete si andavano sempre più propagando in quel Regno come in Lombardia, strettesi in perfetta corrispondenza colle sette degli altri Stati d'Italia; che in una determinata epoca si sarebbero le truppe ammutinate in Piemonte, e avrebbero costretto il Re ad adottare la costituzione di Spagna. Che si era previsto il caso del suo rifiuto, ma che anche a ciò sarebbesi riparato; che tosto seguita la rivoluzione colà, sarebbesi spinto un grosso corpo di truppe in questo Regno; che suscitata anche qui la rivolta, avrebbero poi formato le Provincie Austriache in Italia una parte di quel nuovo stato dell'Italia settentrionale che col Piemonte, e retto dallo statuto spagnuolo, si sarebbe istituito.

Pecchio manifestò a Confalonieri i mezzi che stavano alla disposizione del partito cospiratore, e gli presentò gli statuti dei federati italiani e quella stampa latina colla cui diffusione i co-

spiratori miravano a smuovere dai loro doveri le fedeli truppe ungheresi.

Da questo punto il Confalonieri si rendette il centro superiore della congiura lombarda, e nessuno gli contrastava il primato che gli si destinava dal partito cospiratore.

I principali e più operosi macchinatori lo circondavano assiduamente, e con lui s'intervennero sui piani delle operazioni da farsi in questo paese. Non vi è cosa importante che si meditasse o s'intraprendesse nella quale egli non abbia avuto parte. Il giorno 16 febbrajo 1821 Filippo Ugoni (uno dei condannati a morte in contumacia) chiamato a Mi'ano ottenne da lui uno sborso di 4000 lire per impiegare quel danaro ad assicurarsi dell'opera di due individui, ad uno dei quali divisavano di appoggiare i Milanesi il progettato movimento della capitale, e di fatto risulta che uno di questi si era condotto il dì 13 marzo a Milano.

Un operoso emissario piemontese venne diretto a Confalonieri nel febbrajo 1821 per trar lumi positivi da lui su quella cooperazione che i suoi committenti da questo paese attendevano, e della quale volevano esser ben sicuri prima di accingersi a quella impresa, il cui durevole successo presupponeva la contemporanea insurrezione degli altri paesi d'Italia. In quello stesso mese di febbrajo i faziosi di Parma inviarono a lui un loro settario per avere da esso quelle istruzioni di che abbisognavano. I cospiratori andavano rivolgendo nella lor mente il pensiero di spegnere la vita del Comandante generale della Lombardia, nel cui valore temeano un ostacolo ai loro disegni, e Confalonieri era a parte di questo progetto. Pecchio si condusse verso il 10 marzo 1821 in Piemonte munito di quel danaro con che doveva promuovere lo sviluppo della piemontese rivoluzione. Il Marchese Benigno Bossi, ora condannato a morte in contumacia, tratto ancor esso nel piano della comune macchinazione, si presentò al letto di Confalonieri per averne istruzioni pria di partire. Ed entrambi dal Piemonte, ove in tutto il frattempo di quella rivolta si sono trattenuti, coltivarono con Confalonieri una continua epistolare corrispondenza, nella quale il Pecchio gli faceva le comunicazioni occorrenti, onde potesse egli pure dirigere di conformità le sue operazioni in Milano.

L'annuncio della rivoluzione operata in Piemonte fece nascere il progetto di un popolare tumulto nella Capitale, e il Confalonieri se ne occupò col fuggiasco ex-Generale Demeester, ora condannato a morte in contumacia, uno dei rei, ai quali Sua Maestà avea fatto grazia al tempo della cospirazione di Mantova.

Nello stesso tempo in cui si meditava questo colpo in Milano, una lettera incendiaria partì da questa città a Filippo Ugoni di Brescia, in cui s'invitavano i congiurati Bresciani ad insorgere anch'essi colà. Filippo Ugoni non riconosceva altro superiore che Confalonieri, ed in fatti appena si sciolse il primo convegno, che l'arrivo di quella lettera occasionò in Brescia la mattina del 17 marzo, questo Ugoni si recò immediatamente a Milano, e viaggiato avendo tutta la notte, giunse la mattina del giorno 18 al letto del Confalonieri ammalato, e gli domandò tutti quei lumi di cui prima d'assecondare il ricevuto impulso avevano bisogno i suoi compagni sedicenti federati italiani.

Più detenuti confessarono di essere stati dal Confalonieri aggregati a quella cospirazione, e dallo stesso eccitati a preparare e coll'opera e col danaro all'occorrenza del bisogno lo sviluppo di quella cospirazione nel segreto della quale iniziavali.

Chiamato Filippo Ugoni a Milano, vi comparve verso il dì 14 febbrajo 1821 col suo amico Tonelli ora condannato. Entrambi andarono la sera nella camera di Confalonieri. Ivi Confalonieri loro svolgeva il piano della cospirazione, magnificandone i mezzi e grandemente encomiando gli effetti di quella federazione italiana che loro annunziava già diffusa ed organizzata in Milano. Ivi Confalonieri leggeva ad entrambi la carta che su quella organizzazione possedeva e gli eccitava caldamente a propagarla ancor essi nel proprio paese, dando loro parecchie istruzioni sul modo più acconcio di ordinarla e sulle persone alle quali doveano rivolgere le loro premure.

Nè a ciò egli si limitò, ma per preparare una forz'armata che accelerasse e sostenesse l'invasione dei ribelli piemontesi, si mostrò anche attivo nell'istituzione d'una guardia nazionale.

L'organizzazione nominale di questa guardia era compiuta. Vi erano designati il Comandante, il Quartiermastro generale, quattro Colonnelli, quattro Maggiori, parecchi Capibattaglioni,

12
molti Capitani ed Ufficiali, e si era pensato al provvedimento delle armi.

Interessava però che questa guardia venisse attivata anche prima dell'invasione delle truppe ribelli, onde in questo modo fosse pronto quel sussidio che si divisava di procurare alle stesse; quindi si tentò, ma inutilmente, d'ingannare le Autorità medesime sul bisogno d'una tal guardia col pretesto del mantenimento dell'ordine. E Confalonieri procurò col mezzo di fida persona che la scelta cadesse all'uopo sui nomi che nelle private combriccole dei cospiratori erano stati determinati, e che già appartenevano alla federazione.

Sentirono i macchinatori la necessità che nel momento dell'aspettata occupazione dell'inimico s'istituisse un provvisorio Governo in cui risiedesse la suprema autorità, e dal quale come centro supremo emanassero quelle disposizioni che all'ordinamento della meditata insurrezione doveano condurre.

In una combriccola tenuta verso ai primi di marzo 1821, cui il Confalonieri per causa di malattia non potè intervenire, si gettarono le prime basi di questo progetto, il quale fu poi con lui discusso e maturato al suo fatto medesimo.

Si stabilì che la Giunta di Milano sarebbe succursale o auxiliaria di quella che avrebbe nel momento della imminente rivoluzione del Piemonte risieduto in Torino; che Pecchio doveva recarsi in quella città qual anello di comunicazione delle due Giunte. Si determinò la forma organica di questo corpo supremo. Sette erano le sezioni in cui si sarebbe diviso. Viera la sezione degli affari esteri, quella dell'interno, della guerra, della giustizia e legislazione, delle finanze, della pubblica sicurezza e del culto. Si proposero e destinarono le persone che cadauna di queste sezioni dovevan dirigere, non meno che i segretari degli ordini e della corrispondenza. La Presidenza di questa Giunta venne senza contrasto assegnata a Confalonieri. Il momento in cui essa avrebbe usurpato i Sovrani poteri sarebbe stato quello dell'invasione dell'inimico, e quindi si sarebbe occupata dei modi più acconci per trarre nell'interesse della causa rivoluzionaria tutta la popolazione.

Ma poichè il corso degli avvenimenti era troppo lento per

Desiderj del Confalonieri, questi concertò col Pallavicini da lui prima aggregato alla federazione ed ora condannato, che esso si recasse in Piemonte a sollecitare le mosse dei ribelli e l'invasione della Lombardia; in fatti il Pallavicini unitosi a Gaetano Castilia, altro dei condannati, andò in quel Regno, ed ambi vi fecero replicate istanze a tal uopo.

Siccome poi il Confalonieri prevedeva che una scorreria intempestiva fatta con deboli forze avrebbe sconcertati i piani de' cospiratori, e avrebbe inoltre trovata una valida resistenza nelle truppe austriache che si andavano concentrando, così mandò una lettera al generale dei ribelli, consigliandolo a nulla avventurare, e sopra tutto a non esporsi ad occupare la Lombardia con deboli mezzi militari, ma assicurandolo al tempo stesso che se l'armata piemontese vi si recasse di gran forze, essa vi sarebbe bene accolta, e potrebbe disporre di tutti i mezzi della città e del paese.

Nel tempo che le rispettive Autorità si occupavano delle indagini sulle sue azioni, non cessava egli di mandare i suoi saluti alla Colonia Bresciana e di occuparsi di quei progetti che i fuorusciti italiani formavano in Ginevra e Losanna di futuri politici rivolgimenti. Il contatto in che venne dopo compresse le rivolte di Napoli e del Piemonte con qualche viaggiatore straniero, e le lettere di alcuni de' suoi amici emigrati gli presentarono una nuova serie di macchinazioni, che nella Svizzera si venivano ordendo all'appoggio precipuamente di quei raggiari coi quali la fazione serpeggiante in Francia meditava di far nascere in quel Regno dei parziali tumulti, di cui più tardi si scopersero in più luoghi le tentate ed incominciate esplosioni, ed il confortavano con quelle speranze che essi accoglievano di un miglior avvenire. Egli ricevette nell'ottobre 1821 una lettera del fuggiasco e condannato Giuseppe Vismara, nella quale costui lo eccitava a porre nuovamente il suo animo a quegli sforzi con che il nuovo partito cospiratore meditava di riannodare da quello stato le fila di anzi sconnesse per promuovere a più opportuno momento il trionfo della causa rivoluzionaria in Italia, e due o tre giorni innanzi al suo arresto, a cui tentò di sottrarsi colla fuga, il dì 13 dicembre 1821 un'incognita mano gli mandò alcuni misteriosi viglietti, ch'egli era incaricato di consegnare ad un estero emis-

sario, pel quale dovevano servire d'introduzione presso alcuni notorj liberali francesi. Quest'uomo guasto nel profondo del suo cuore e pericolosissimo per le sue estese relazioni; quest'uomo, che esercitando una malefica influenza su tutti coloro che lo avvicinavano, involse tante persone nelle sue tenebrose macchinazioni, spinse tanti individui nella colpa, gettò nell'afflizione tante famiglie, e fu vicino a cagionare la rovina della sua patria; lungi dal mostrare alcun pentimento nel corso della inquisizione, spiegò sempre un'invincibile pertinacia nel suo delitto, che venne da lui con una specie di jattanza pienamente confessato.

Reato di Alessandro Filippo Andryane.

Alessandro Filippo Andryane di Parigi servì nei cento giorni qual ajutante del Generale Merlin, cognato di suo fratello. Ristabilito l'ordine legittimo nel Regno di Francia, esso rientrò nella vita privata.

In sul finire del 1819 perseguitato da decreti d'arresto per debiti, abbandonò quella città, e venne a stanziare in Ginevra. Si pose ivi in contatto, e si strinse dappoi in intima amistà col rifuggiato toscano Buonarroti, suo istruttore nella lingua italiana e nella musica, di cui è noto lo spirito rivoluzionario.

Dopo un soggiorno che fece in Ginevra e nei dintorni di tre anni continui, interrotti soltanto da un viaggio segreto che faceva ogni anno a Parigi, l'Andryane concepì il disegno di percorrere l'Italia. Nel mese di settembre 1822, e prima di mandare ad effetto il suo divisamento, si condusse clandestinamente a Parigi, ove rimase celato a quelle Autorità per un mese. Ritornato quindi a Ginevra ed a Losanna, si avviò nel dicembre 1822 verso l'Italia, e giunse a Milano alla fine del mese. Le notizie che aveva il Governo dei criminali raggiunti dei settarj ricoverati o dimoranti nella Svizzera, le relazioni in che era stato lo stesso Andryane con alcuni di essi nel suo soggiorno in Ginevra attirarono sopra di lui l'attento sguardo dell'Autorità, e le fu ben presto somministrato il motivo di sottoporlo ad una visita delle sue carte. Tratte queste dal luogo in che le aveva nascoste, fecero in lui chiaramente conoscere un emissario di quella setta pericolosa che sotto il titolo di sublimi maestri perfetti aveva

rappresentato una parte attivissima per preparare la rivoluzione del Piemonte e sommergere tutto il resto d'Italia negli orrori di una contemporanea insurrezione.

Questi scritti mostravano, come il Gran Firmamento, appoggiando le sue speranze sulla rivoluzione di Spagna, continuava anche negli ultimi mesi del 1822 nel pensiero di riordinare le fila che gli anteriori politici avvenimenti di Napoli e del Piemonte avevano scamposto, e come in Ginevra si era sotto i suoi auspicj istituito un centro di attiva cooperazione ai suoi disegni rivoluzionari contro la quiete d'Italia. Egli fu aggregato dal Buonarroti a quella setta nel grado superiore di sublime. Eletto, e ricevette l'incarico di propagare in Italia le riforme che si erano novellamente introdotte, diffondere, ovunque gli fosse riuscito, la società, istituire nuove chiese e nuovi sinodi, che collegandosi al centro di Ginevra, avrebbero poi da esso ricevuto le ulteriori istruzioni. L'Andryane conobbe che in Ginevra s'era formata una cospirazione sotto il nome di Congresso Italiano, la quale si occupava dei mezzi di suscitare nuovi rivolgimenti in Italia, e di cui egli stesso doveva promuovere i divisamenti. Dovendo egli adempiere alla missione che gli si destinava, venne elevato al grado sublime della setta così detto Diacono straordinario, e quindi munito del relativo decreto del Gran Firmamento e di tutte le carte occorrenti abbandonò Ginevra e Losanna verso i primi di dicembre 1822. In Bellinzona si abboccò con un settario piemontese fuggiasco, giusta le istruzioni avute da Buonarroti, e presi con lui i concerti sul modo di quella corrispondenza che avrebbe con esso lui coltivato da Milano e dagli altri paesi d'Italia in cui si sarebbe fermato, e procuratesi nuove raccomandazioni da altro Piemontese dimorante in Lugano, per sudditi austriaci, sen venne a Milano, ove doveano incominciare le sue operazioni. L'Andryane non mancò, appena qui arrivato, di notificare al suo corrispondente di Bellinzona, da cui attendeva degli altri scritti, il luogo del suo indirizzo, onde glieli potesse per mezzo sicuro rimettere.

Nella sua qualità di Diacono straordinario egli conosceva che il solo ed ultimo scopo che la setta prefiggesi consiste nella distruzione della Religione, di tutte le Monarchie, nell'uccisione dei Sovrani ed in una popolare repubblica.

A formarsi una giusta idea della perversità di questa rea setta, basti il sapere che essa proscrive ogni religione rivelata, che fa del regicidio un dovere, e che i settari ammessi al primo grado rinunziano alla religione da loro professata, e quelli ammessi al secondo grado armati di pugnale, sono tenuti di colpire con quello i simboli della Reale dignità.

Già il maestro sublime ossia inuratore perfetto giura sacrilegamente, sotto pena di morte, di consacrare alla propagazione della setta tutte le sue facoltà fisiche, intellettuali e pecuniarie; e di ubbidire puntualmente e ciecamente a' suoi capi.

Nel grado di sublime Eletto si solennizzano quattro feste, che alludono alle epoche più funeste della rivoluzione francese, della quale la setta voleva da per tutto rinnovellare il sanguinoso spettacolo, e tra esse era quella in cui Luigi XVI cadde sotto la scure dell'empietà e del delitto. Indispensabile sopra tutto si dichiara al sublime Eletto d'infondere odio e livore nel popolo contro i principi e contro il supremo sacerdozio. Doversi adunque acutamente irritare il popolo contro i Grandi e contro i Pontefici: nel giorno del popolare movimento "doversi conceder luogo al momentaneo trionfo della plebe, che ella saccheggi, che si tinga del sangue patrizio e sacerdotale, affinché compromessa una volta, più non possa ritirarsi dal precipizio"; gli si fa per ultimo conoscere "che il Governo Costituzionale, in cui sono conservati i Monarchi, forma l'oggetto dei desiderj della setta, soltanto in apparenza, ma che in sostanza dee poi servire di mezzo per facilitare la totale distruzione d'ogni regime monarchico."

Era questa la setta che l'Andryane, fattosene proselite, assunse in Ginevra l'incarico di propagare in Italia, cooperando in pari tempo alle viste di quel Congresso Italiano, che si era in quella città fino dal marzo 1822 istituito sotto gli auspicj del Gran Firmamento che lo approvò, e sotto la direzione del Diacono mobile Bübnarotti.

L'Andryane venne in Italia munito dei mezzi che gli dovevano facilitare l'esecuzione dell'incarico che assumeva. Parrocchie lettere gli si consegnarono nei varj luoghi che doveva percorrere, provenienti alcune da Parigi, ed altre dalla Svizzera, e tutte di persone che nelle macchinazioni del 1821 avevano rappresen-

tato attivissima parte. Oltre a ciò gli si dettarono da Buonarroti alcuni nomi tanto di questo regno, che esteri, come di persone alle quali avrebbe potuto con sicurezza manifestare i suoi progetti.

Le operazioni d'Andryane doveano incominciare dalla Lombardia. Egli aveva delle lettere per Milano, per Brescia e Pavia. Lo sviluppo dell'insulsione aveva infatti fatto colpire parecchi di quelli che nella lista trascritta dall'Andryane si vedevano appunto segnati e nemmeno gli altri lo erano ignoti.

L'Andryane si approfittò della sua dimora in Milano per procurarsi la personale conoscenza di alcuni di quelli che nella sua carta apparivano segnati; presentò ad una persona la lettera che gli doveva servire di mezzo per esplorare i suoi pensamenti, e cercò di trarla a suoi piani. Un'altra persona con cui pure si strinse in personale contatto fuggì dopo il suo arresto. L'attività dell'Autorità lo sorprese adunque nei primordj della sua operosità e della scellerata carriera che incominciava a percorrere, e reo confesso egli è stato condannato alla pena del suo enorme misfatto.

Sopra un gran numero di persone che si erano in questa congiura immischiate, non meno che sopra il suddetto Andryane, come uno dei più significanti emissarij delle perniziose sette straniere, stato ultimamente arrestato, fu jeri pubblicata l'unanime sentenza delle costituite Commissioni speciali di prima e di seconda istanza, e del Senato residente in Verona, parte del supremo Tribunale di giustizia. Nove congiurati fuggiaschi, citati a norma della legge, mediante i prescritti Editti, a comparire, sono stati in contumacia condannati alla morte. La sentenza di morte pronunciata contro sette fra i detenuti è stata dalla pietà del Sovrano commutata in pene corporali, in fra questi la pena capitale è stata commutata in quella del carcere a vita per il Confalonieri ed Andryane e per gli altri cinque ad un arresto di maggiore o minor durata. Quelli fra gl'imputati, sul cui delitto poteva soltanto versare un dubbio, furono per manenza di prove legali messi in libertà.

Se il Sovrano si è mosso a mitigare le troppo giuste sentenze condannatorie pronunciate contro i convinti rei, e perfino a quelli tra i condannati che erano i più meritevoli di pena, Esso ha fondato questa Sua determinazione sul sentimento della propria sua forza e della forza dell'edifizio dello Stato. Per la fedeltà dei popoli, fedeltà che nel più deciso modo si dimostrò in particolare nei luoghi medesimi nei quali operar doveva la cospirazione, non poteva a meno la rea intrapresa che ridondare a scorno e in rovina dei colpevoli; e sotto questi rapporti stanno i Regni inconcussi.